

e la Penisola e in definitiva impedendo da un lato il ristabilimento dell'influenza austriaca, ormai declinante in ragione delle sconfitte militari subite e del prepotente insorgere del nazionalismo tedesco, e dall'altro il conseguimento delle mire espansionistiche francesi, vero spauracchio del governo della regina Vittoria.

Nelle conclusioni del libro Stramaccioni cerca di spiegare i motivi per cui il modello (istituzionale e costituzionale) britannico non è stato recepito, se non in minima parte, dal nuovo stato italiano (evidenziando perciò le debolezze della società e della classe dirigente post-unitaria), pur avendo quest'ultimo beneficiato, e molto, dell'influenza del liberalismo britannico e, più in generale, di quello europeo. E, d'altro canto, viene da chiedersi quanto tutto ciò sia stato semplicemente il prodotto di una convergenza di interessi disomogenei e per certi versi estemporanei e quanto il frutto di una strategia più articolata e complessa, su cui certo spiccano temi e figure di primaria importanza della storia europea come quelli descritti nel volume e sicuramente suscettibili di ulteriori approfondimenti.

*Emilio Scaramuzza*

Serena Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller*, Roma, Viella, 2023, 318 p.

Negli Stati Uniti della prima metà del XIX secolo, prima il movimento abolizionista contro la schiavitù e poi il *women's rights movement* segnarono una nuova fase di attivismo politico delle donne, che avveniva proprio nel momento in cui la dottrina delle sfere separate tentava di definire la casa come il loro spazio naturale e la *domesticity* come la loro funzione specifica. L'emergere di un pensiero politico delle donne negli Stati Uniti avvenne dunque all'interno di una tensione tra il tentativo di limitarne ideologicamente il ruolo sociale e la loro crescente presenza pubblica, che le portava a prendere parola non solo su problemi che riguardavano direttamente la condizione femminile, ma anche sulle più rilevanti questioni politiche e sociali dell'epoca: dalla schiavitù nel Sud alla povertà nelle città del Nord, dall'educazione al processo di espansione verso Ovest. Fin dall'inizio, dunque, la riflessione politica delle donne negli Stati Uniti si confrontò con l'intreccio e la sovrapposizione tra le

gerarchie sessuali e quelle razziali e di classe.

Dare conto di questo intreccio e della sua complessità è l'obiettivo del volume di Serena Mocci, *Donne e impero nell'Ottocento americano. La cultura politica di Lydia Maria Child e Margaret Fuller*, che si concentra su due figure particolarmente influenti sia del movimento per i diritti delle donne sia dell'abolizionismo bianco. Il libro studia Child e Fuller non solo come scrittrici o letterate, ma come pensatrici politiche capaci di confrontarsi con le categorie fondamentali della modernità politica, reinterpretandole e mettendole in tensione. Per farlo, Mocci indaga una pluralità di fonti diverse, che includono non solo gli scritti di Child e Fuller più esplicitamente politici sulla schiavitù o sulla condizione della donna, ma anche i loro articoli sull'istruzione delle ragazze e sulla gestione della casa, i loro reportage giornalistici sui quartieri poveri di New York, i racconti brevi e i romanzi di Child così come i dispacci di Fuller dall'Italia (e in particolare dalla Roma repubblicana) tra 1847 e 1849. È grazie al lavoro ampio e dettagliato su questi scritti solitamente meno studiati che l'autrice riesce a ricostruire puntualmente le

posizioni di Child e Fuller nei dibattiti sui diritti delle donne, sulla schiavitù e sull'espansione verso Ovest, ma anche a far emergere i limiti e le aporie del loro riformismo, in particolare per quanto riguarda il persistere di stereotipi razziali nella rappresentazione dei nativi e di una visione eccezionalista e missionaria del ruolo statunitense nel mondo.

Nella prima parte, il volume approfondisce la riflessione di Child e Fuller sul ruolo sociale delle donne: i loro scritti sull'istruzione femminile, in cui denunciavano la disparità di trattamento riservata alle ragazze e affermavano la necessità di garantire loro un'educazione in quanto future cittadine della nazione (pp. 43-79), la critica della famiglia e del matrimonio come spazi di dominio maschile e di subordinazione della donna (pp. 79-82, 98-104), la loro scoperta della condizione delle donne operaie e delle prostitute nei quartieri poveri di New York (pp. 115-124) e i loro interventi sulla questione del suffragio femminile, che Child iniziò a sostenere solo in seguito alla Guerra Civile (pp. 104-113, 128-135). In particolare, nel corso dei primi due capitoli, il libro mette in evidenza la complessità del confronto delle due pensatrici con l'ideologia della

*domesticity*. Se Fuller criticava la dottrina delle sfere separate, Child invece vi aderiva strategicamente, accettando l'idea di una differenza naturale basata sul sesso e dell'esistenza di una funzione riproduttiva, morale e pedagogica specificamente femminile, ma usandola per legittimare l'impegno politico delle donne in questioni legate all'educazione e alla povertà. In entrambe, Mocci individua comunque un uso estensivo e politico del concetto di domesticità, che ne faceva uno strumento per rivendicare spazi di autonomia per le donne nella sfera pubblica.

La seconda parte del libro sposta invece l'attenzione sull'intreccio tra genere e razza nel pensiero di Child e Fuller, mostrando come, nonostante la loro opposizione alla schiavitù e all'espansione imperiale e coloniale lungo il continente americano, le due scrittive rimanessero legate a una concettualizzazione stereotipica, quando non apertamente razzista, dei rapporti tra bianchi e neri, o tra bianchi e nativi. Questo emerge con particolare evidenza dall'analisi degli scritti (soprattutto letterari) di Child e Fuller sulla questione indiana, condotta dall'autrice nel terzo capitolo, che rappresenta probabilmente

l'elemento più originale del volume. Qui si mostra da un lato come Child, pur denunciando le violenze compiute dai bianchi nel corso della colonizzazione, tendesse a rappresentare le relazioni tra coloni e nativi nei termini del rapporto tra civilizzazione e *wilderness* (pp. 137-172), e dall'altro come Fuller interpretasse la scomparsa dei nativi come un passaggio inevitabile nella costruzione di una nuova società nell'Ovest americano (pp. 172-186). Una serie di ambivalenze per quanto riguarda il rapporto tra genere e razza, anche se di segno diverso, emergono anche dall'approfondimento del discorso abolizionista di Child, che da una parte proponeva una critica radicale del razzismo dominante nella società del Nord, ma dall'altra tendeva a denunciare la schiavitù in quanto corruttrice delle virtù maschili e distruttiva della famiglia nera, in una forma che finiva per riconfermare le gerarchie basate sul genere (pp. 191-244). Infine, Mocci mette in evidenza le aporie presenti negli articoli di Fuller per la *New York Tribune* dall'Italia, nei quali, pur criticando l'espansione territoriale statunitense, l'annessione del Texas e l'invasione del Messico, si può individuare un'adesione a un discor-

so nazionalista ed eccezionalista, seppure in chiave universalista e democratica, non dissimile da quello che stava alla base della retorica del *manifest destiny* (pp. 245-280). Complessivamente, dunque, *Donne e impero nell'Ottocento americano* costituisce uno strumento utile ad approfondire il nesso tra genere e razza che si può individuare nella riflessione di due pensatrici cruciali nella storia del pensiero politico statunitense del XIX secolo.

Matteo M. Rossi

Corrado Malandrino, *Urbano Rattazzi. Una biografia politica*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2024, 675 p.

Di Urbano Rattazzi mancava fino ad ora una biografia scientificamente impostata. E si deve perciò essere davvero grati a Corrado Malandrino per aver colmato la lacuna con questo suo imponente studio, che corona un'attenzione dell'autore per il suo personaggio che risale a tempi lontani, e che ha già avuto modo di approdare anche in passato a risultati molto interessanti, che in questa sede

vengono riorganizzati e integrati con nuove ricerche.

Attraverso Rattazzi, Malandrino ci parla dell’“altro Piemonte”, ovvero di quel mondo di provincia dove, a distanza dalla corte e dagli organi di governo della capitale, venne prendendo crescente consapevolezza del proprio ruolo una borghesia di possidenti e professionisti – Rattazzi, non a caso, era un avvocato – che rappresentò nel corso dei decenni risorgimentali l’elemento emergente in un paese nel quale l’aristocrazia di sangue continuava per altro a giocare un ruolo fondamentale, in gran parte identificandosi con una visione del mondo tradizionalista – se non reazionaria *tout court* –, rispetto alla quale le aperture in senso liberale di un Cavour costituivano l’eccezione, certo non la regola.

Rattazzi e Cavour, dunque. Nella percezione diffusa, il merito dell’invenzione del famoso “coniubio” che a intermittenza rappresentò il punto di convergenza delle loro rispettive carriere politiche viene attribuito – come ben si sa – prevalentemente al secondo, che viene abitualmente presentato come l’artefice quasi esclusivo del tormentato passaggio “dal Piemonte sabaudo all’Italia liberale”, per